

Un mondo secolarizzato può bastare a se stesso?

di Dario Antiseri

Il cancro che sta attanagliando l'Europa è in primo luogo la sua scristianizzazione, vale a dire la sua progressiva secolarizzazione. È un'Europa che sta perdendo la propria memoria e non sa più dove andare.

Nel secolo scorso, quando le idealità cristiane cessarono di essere una forza viva, alla fede religiosa intere popolazioni europee sostituirono una "religione sociale" e la trovarono nel socialismo e nel fascismo, nel comunismo e nel nazismo. Ai nostri giorni, si stende sull'Europa la notte del nulla – si cerca di riempire il vuoto dell'anima genuflettendosi davanti al dio-denaro e, intrecciato a esso, al dio-del- potere, del potere sugli altri.

Scriveva circa sessant'anni fa Wilhelm Röpke: «Sono giunto così alla radice di un pensiero che spero condiviso da molti: sono sempre stato riluttante a parlarne, perché appartengo a quella categoria di persone che portano malvolentieri in piazza i propri convincimenti religiosi. Oggi dico senza mezzi termini: la malattia della nostra civiltà ha le sue radici più profonde nella crisi spirituale e religiosa ch'è in ogni individuo; e solo nell'anima di ogni individuo può trovare il proprio superamento. Benché l'uomo sia innanzitutto *homo religiosus*, tendiamo sempre più, da un secolo a questa parte, a fare a meno di Dio, mettendo al suo posto l'uomo, con la sua scienza, con la sua arte, con la sua tecnica e con il suo Stato, tutti lontani da Dio o addirittura senza Dio. Verrà un giorno in cui ciò che ora è chiaro soltanto a pochi apparirà chiarissimo a tutti: si vedrà che questo tentativo ha creato una situazione incompatibile con la vita etica e spirituale dell'uomo, il quale non potrà continuare a esistere così, malgrado la televisione, le autostrade, i viaggi di piacere, gli appartamenti confortevoli».

La ragione umana non è la Dea-Ragione

Scrisse Wittgenstein: «Noi sentiamo che se pure tutte le possibili domande della scienza ricevessero una risposta, i problemi della nostra vita non sarebbero nemmeno sfiorati». È la vita a porre ogni uomo, in modo inesorabile, davanti al bivio dove egli dovrà scegliere tra l'assurdo e la speranza. La richiesta di senso si configura allora come un'invocazione di un senso ultimo – e, quindi, religioso – che l'uomo non sa e non può costruire con le sue forze, con la sua ragione. Questa non è la Dea-Ragione; l'uomo non è Dio. E in realtà, come sottolineato da F.A. von Hayek, «il compito di gran lunga il più difficile e di primaria importanza per la ragione umana è quello di comprendere razionalmente le proprie limitazioni» (*L'abuso della ragione*, 1967). Quello della filosofia – è ancora Bobbio a parlare – dovrà essere «un compito umile, molto umile, ma necessario»: «un compito di sentinella, più che presuntuosamente di "guida". La sentinella che deve stare ad ascoltare l'avvicinarsi del nemico, da qualunque parte provenga, e dare l'allarme prima che sia troppo tardi».

Ne *I racconti dei Chassidim* Martin Buber parla del rabbi Mendel di Kozk, il quale «stupì alcuni uomini dotti che erano suoi ospiti con questa domanda: “Dove abita Dio?”. Quelli risero di lui: “Che dite? Se tutto il mondo è pieno della sua gloria?”. Ma egli rispose da sé alla propria domanda: “Dio abita dove lo si fa entrare”». Da qui l’urgenza di una filosofia “sentinella” in grado di metterci in guardia di fronte, soprattutto oggi, alle sirene di uno scientismo riduzionistico tanto più insostenibile quanto più dogmatico. L’ateismo, nelle sue varie forme, non è una teoria scientifica. È una teoria filosofica costretta ad ammettere che il nucleo originario della materia si sarebbe autocreato. Una posizione, questa, più realistica di quella del credente? Certo, credere non è facile, e chi non ha dubbi, non ha fede.

Ancora Wittgenstein: «Che so io di Dio e del fine della vita? Io so che questo mondo è [...], che in esso è problematico qualcosa, che chiamiamo il suo senso. Che questo senso non risiede in esso [...]. Il senso della vita, cioè il senso del mondo, possiamo chiamarlo Dio. E collegare a ciò la similitudine di Dio quale padre. Pregare è pensare al senso della vita». E ancora: «Credere in un Dio vuol dire vedere che i fatti del mondo non sono poi tutto. Credere in Dio vuol dire vedere che la vita ha un senso».

Un’Europa sconsecrata è ancora Europa?

Sempre Bobbio ha detto: «L’uomo rimane un essere religioso, nonostante tutti i processi di demitizzazione, di secolarizzazione, tutte le affermazioni della morte di Dio, che caratterizzano l’età moderna e ancor di più quella contemporanea». E Röpke: «Benché l’uomo sia innanzitutto *homo religiosus* [...], della spaventosa scristianizzazione e laicizzazione della nostra civiltà nessuna persona umana onesta verso se stessa può ormai dubitare». Ma, allora, un’Europa secolarizzata, che pare aver dimenticato le idealità cristiane quando le rifiuta o addirittura le calpesta, ebbene questa Europa è ancora Europa?

La Grecia ha passato all’Europa l’idea di razionalità come discussione critica e, in questo senso, per dirla con P.B. Shelley, «noi tutti siamo greci»; ma non fu la Grecia a passare all’Europa i suoi dèi. Questi, come ha scritto Giovanni Reale, erano già stati resi vani dai filosofi a cominciare dai presocratici, Senofane in testa. Il Dio delle popolazioni europee è il Dio della Bibbia e del Vangelo. Che cosa sarebbe l’Europa o, ancor più esattamente, l’Occidente senza il cristianesimo? Sostiene Wilhelm Röpke: «Soltanto il cristianesimo ha compiuto l’atto rivoluzionario di sciogliere gli uomini, come figli di Dio, dalla costrizione dello Stato. Dal canto suo, Karl Popper scrive ne *La società aperta e i suoi nemici*: «Riconosco che gran parte dei nostri scopi e fini occidentali, come l’umanitarismo, la libertà, l’uguaglianza, li dobbiamo all’influenza del cristianesimo [...]. I primi cristiani ritenevano che è la coscienza che deve giudicare il potere e non viceversa». E la coscienza, quale ultima corte di giudizio nei confronti del potere politico, in unione con l’etica dell’altruismo, «è diventata la base della nostra civiltà occidentale. È la dottrina centrale del cristianesimo (“ama il prossimo tuo”, dice la Scrittura, e non “ama la tua tribù”) ed è il nucleo vivo di tutte le dottrine etiche che sono scaturite dalla nostra civiltà e l’hanno alimentata».

Agli inizi degli anni Cinquanta, Nikita Krusciov, nel corso di un colloquio con Harold Macmillan, all'epoca ministro degli Esteri della Gran Bretagna, chiese a costui che cosa fosse ciò in cui crede l'Occidente. E Macmillan rispose: «L'Occidente crede al cristianesimo». È un ateo come Renan a dire che «tutta la storia è incomprendibile senza Cristo»; ed è un altro ateo come Salvemini a dichiarare che è Gesù Cristo il maestro che «ci ha lasciato il più perfetto codice morale che l'umanità abbia mai conosciuto». Ma ecco che è proprio il tratto più importante dell'identità europea, cioè il messaggio cristiano, che da più parti oggi viene messo in discussione, quasi ospite indesiderato nella propria casa. È quanto accadde, in modo eclatante, allorché – soprattutto per insistenza dell'allora presidente francese Chirac – si decise che dal Preambolo della Costituzione europea venisse cancellato il richiamo alle radici cristiane dell'Europa. E, in altri contesti, cosa analoga è accaduta e accade di continuo, a più riprese, con la richiesta che venga tolto il crocifisso dai luoghi pubblici, come i tribunali, o ancor più dalle scuole, o che venga vietato l'allestimento del presepe negli asili e in tutti gli altri ordini di scuole e in ogni altro edificio pubblico. E ciò – si dice – per la ragione che si tratterebbe di “simboli” che offenderebbero quanti credono in fedi diverse dal cristianesimo.

Viene qui subito da chiedere: e per quali mai ragioni fedeli di altro credo, fuggiti dai loro Paesi dilaniati dagli orrori del fondamentalismo, dovrebbero sentirsi offesi da “simboli” e “tradizioni” di una fede – quella cristiana – costitutiva di una civiltà disposta ad accoglierli e a strapparli dalla morte e dalla fame? Tutti costoro dovrebbero piuttosto guardare con rispetto a “simboli” e “tradizioni” di una civiltà che affonda le proprie radici nel messaggio di colui che è morto in croce. E all'attenzione di quanti, in nome di un laicismo – non di rado dai tratti fondamentalisti – immaginano una società sconosciuta, mi permetto di sottoporre un pensiero di T.S. Eliot: «Se il cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura; e allora si dovranno attraversare molti secoli di barbarie». E, per concludere, un ammonimento di Antonio Rosmini: «Chi non è padrone di sé, è facilmente occupabile».

Dario Antiseri

Dario Antiseri (Foligno, 1940) è uno dei più importanti filosofi italiani. Già professore ordinario di Metodologia delle scienze sociali, è fra i massimi specialisti del moderno pensiero liberale angloamericano e austriaco, da Popper a von Hayek, e autore di numerosi volumi e articoli. "La sua grande Storia della filosofia" (con G. Reale) è stata più volte riedita e tradotta.